

I racconti esotici e di viaggio della fucina narrante

Capitolo #3: 2-9 giugno 2014

Riccardo Tabilio, *Morte del pirata Hanniver*

Ruben Omar Mantella, *I due lati dell'Oceano*

Jacopo Colombo, *Un piccolo Grand Tour*

Stefano Parisi, *Pedala, Oliver!*



short stories machine





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

fucina narrante – short stories machine

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito fucinanarrante.jimdo.it.

Morte del pirata Hanniver

Riccardo Tabilio

Conobbi il celebre pirata Jakob Hanniver in una locanda al porto di Amsterdam il 27 luglio 1658. Insieme a lui viaggiai su diverse navi e sotto molte bandiere per venticinque anni, fino al Natale del 1683, tra i Caraibi, le Indie e l'Europa. Quella che segue è la storia fedelmente riportata di ciò che mi narrò in punto di morte e di quello che accadde, quando, nei pressi di Santa Veronica dell'Iholcocùn, egli non era altro che un morto parlante macerato dalla febbre gialla.

Iddio sia testimone della verità delle mie parole e possa perdonare i miei misfatti quando verrà il mio turno.

Amen.

L'importante è cominciare... Cristo santo. Siamo appena all'inizio e già trabocca di stereotipi sui pirati. La febbre gialla: ci mettiamo anche un pappagallo parlante, che dici, Jacques?

Ma poi chi se ne frega degli stereotipi! Non è questo che vogliono al giornale? Si stampa certa immondizia... E poi ci pagano a righe. Per cui è meglio allungare il brodo.

La notte che il grande Jakob Hanniver rese gli ultimi brandelli della sua anima a Dio ci trovavamo nel mezzo della foresta vergine a parecchie miglia di distanza dalla cit-

tà di Santa Veronica, un piccolo porto degli spagnoli, che avevano costruito quello sputo di città alla foce del fiume Iholcocùn: poco più di uno scalo per imbarcare acqua e – per la miseria – anche le luride malattie dei selvaggi! Il fiume attraversava la giungla a zigzag fino ad infilarsi in una stretta valle. Lì, si diceva, prendendo il sentiero giusto, era possibile raggiungere una necropoli abbandonata, un posto lontano e impervio, ma soprattutto – buon per noi! – poco conosciuto. Laggiù avremmo trovato l'oro. Senonché, dopo tre soli giorni di viaggio a bordo di una piroga, il mio compagno di avventure cominciò a mostrare i segni della malattia, a cui io, per grazia di Dio, mi scoprii immune. Ci fermammo. La nostra guida, un creolo alcolizzato di Santa Veronica, avvedutosi del male di Jakob e preoccupato per la sua pelle, ci piantò in asso e non lo vedemmo più. Costruii da me il bivacco, trovai della legna e feci un fuoco su cui misi a scaldare una pentola d'acqua. Jakob si stese nella tenda e da quel giaciglio di fortuna non si mosse più fino alla fine. Mi presi cura di lui, Dio l'abbia in gloria! Gli portavo uno straccio bagnato nell'acqua calda che si passava in continuazione sul volto e sul petto, gli davo quel poco che riusciva a mangiare, acqua e rum da bere.

Rimanemmo lì tre giorni e tre notti. Buon Dio, mi piangeva il cuore per quel figlio di una bagascia olandese (che Dio tenga in palmo di mano anche lei!), ma mi abbandonai al sollievo quando finalmente i suoi tormenti cessarono. Fu poco prima dell'alba, il giorno di Natale.

Bene. Ora bisogna capire che dice il moribondo. Ma prima contiamo... più di venti righe! E non sembrano nemmeno tan-

to male. Si festeggia!

Santo Dio. Niente di peggio... Ma anche niente di meglio, visto che questa è l'unica bottiglia che abbiamo qui. Acquavite di contrabbando. Regalo di amici: come rifiutare?

Altro giretto e poi si ricomincia.

Tu non bevi, Jacques, no?

«Ci conosciamo da una vita, Garrick»: queste chiare parole uscirono dalla gola del mio compagno l'ultima notte della sua vita. Le ore di delirio incosciente che le avevano precedute mi avevano convinto che per lui era finita, che la corda era arrivata al nodo.

«Ci conosciamo da una vita, eppure io... Ricordi quel giorno ad Amsterdam?»

E parte la storia. Un passato truce: Jakob, il vecchio pirata, in realtà è... il padre di Garrick! Ah, Cristo santo, non diciamo nemmeno per scherzo! Proprio immondizia pura dobbiamo scrivere? Facciamo così: Jakob era inizialmente pagato per uccidere Garrick, ma qualcosa glielo aveva impedito. Lui stesso se l'era impedito. Meglio.

Un cicchettino e si ricomincia.

Uuuh! Veleno.

Vatti a fidare degli amici.

... Quella che usciva dalla gola del mio compagno era una rivelazione: un segreto doloroso che egli aveva voluto preservare per venticinque lunghi anni. Ecco il perché di quella fuga precipitosa da Fuerte Majarrès! Tra Jakob e me era finita quasi alle pistole. Lui era capitano, io capitano

in seconda. Nel pieno dell'affondo – così lo chiamavamo, Dio buono: era il nome di un'incursione notturna in città per fare bottino! – nel pieno dell'affondo, quando la partita sembrava chiusa a nostro vantaggio, Jakob comandò di lasciare tutto, tornare alla nave e salpare. Una decisione illogica, contro i nostri interessi e contro quelli dei committenti che ci procurò un mucchio di nemici e ci buttò addosso un mucchio di fango.

Quasi ci ammazzammo a coltellate.

«Capisci adesso, Garrick, amico mio: capisci perché vi costringi a scappare? Al forte avevano preparato un'imbooscata per te!»

Ero senza parole. Meccanicamente gli misi sul petto lo straccio bollente, mentre il mio povero compagno in fin di vita – uno che aveva ammazzato gente a sangue freddo piantandogli un coltello in un occhio! – piangeva come un bambino.

Ma io ero avido dei suoi segreti: cercavo di incitarlo a parlare, a dirmi di più, sforzando di carpire ogni parola come granelli d'oro da un setaccio di fango. Lui tossiva in continuazione. ~~Sputava fuori le consonanti come fossero la-~~
~~mette da barb~~

No no, questa frase devo averla letta da qualche parte. Ma sì, certo, sempre immondizia, per Dio! Ma non possiamo certo metterci a rovistare tra i rifiuti per mettere insieme le nostre belle cento righe! Bisogna essere originali. Ora ci mettiamo un bel pericolo!

... L'aria del fiume, d'improvviso, mi portò un rumore.

Posai la mano sul braccio di Jakob che subito tacque – bravo vecchio mio: sempre in allerta! Nascosi la lanterna alle spalle, mi alzai in piedi e uscii dalla tenda per scrutare il buio. Qualcosa si muoveva, sulla riva del fiume. Bestia o umano?

Auh! Facciamoci forza. Dieci cent per ogni riga, dieci dollari per cento righe. Praticamente due bottiglie di rum per ogni storia.

Due giorni di allegria.

Sinuosa come un coltello malese e altrettanto assetata di sangue, una pantera era giunta nei paraggi dell'accampamento. Pervaso dalla paura, il mio corpo si irrigidì; ma la mia mente prese a ragionare febbrilmente. Di scappare non speravo: solo il bagliore del fuoco da campo – fastidioso per i predatori notturni – tratteneva il mostro dal saltarmi addosso e farmi a pezzi. Lontano dall'accampamento avrebbe avuto gioco facile a mettermi a terra e spezzarmi il collo con un morso. Inoltre trovavo repellente l'idea di lasciare Jakob alla mercé di quella bestia, specie ora che le sue rivelazioni avevano innalzato un patto di sangue, tra di noi. Andava messa in fuga. O uccisa.

Ah, Dio santo, Jacques! Come posso scrivere certe cose!

Lo so, lo so: è per soldi, lo faccio per i soldi. Non guardarmi così. E smettila di masticare quei semi. Mi dà sui nervi. Adesso ci concentriamo: ci scoliamo il bicchierino della buona fortuna – ecco fatto! – e ricominciamo.

Aspetta, prima un altro mezzo.

Con circospezione sfilai il coltello dalla fodera e iniziasti a muoverti piano intorno al fuoco. Avevo con me un sacchetto di polvere da sparo. Volevo gettarlo nel fuoco perché l'esplosione la spaventasse, ma doveva avvicinarsi di più perché io fossi sicuro di terrorizzarla. Qualcosa non funzionò: appena fui al buio la pantera si mosse in avanti, per balzare. ~~Qualcosa non funzionò: non appena fui~~

*No, questa l'ho già scritta. Sto facendo casino.
Sono ubriaco.
Insomma portiamola a termine questa storia!*

... Il corpo insanguinato della pantera giaceva sopra di me. Tornai in me: ero vivo! Mi scostai con un sussulto. Jakob, accasciato fuori dalla tenda stringeva la pistola fumante. Benedetto amico mio! Aveva trovato la forza di alzarsi, caricare la pistola, fare fuoco e salvarmi di nuovo la vita. Fu l'ultima cosa che fece prima di cadere in terra e spirare.

Era poco prima dell'alba, il giorno di Natale, l'anno 1683.

Ah, povero me! Quante sciocchezze! Io sono Garrick Howley, sì, e con Jakob Hanniver ho passato venticinque anni, lo sapete bene, voialtre canaglie del giornale: solo questo v'interessa! Ma la nostra vita era diversa, povero me! Ma ormai Jakob è morto e io sono vecchio – ho trentanove anni! – povero e malato. Non c'è niente di vero in questa storia: tutte fandonie di gusto piratesco. E tu Jacques, tu non sei un pappagallo, sei solo una specie di merlo da quattro soldi che non dice mai una parola e che non fa altro che cagare tutto il giorno!

Tranquillo, Garrick, non fare casino. L'hai scritta, no?

L'hai scritta.

*Ora dormici sopra e domani la rileggi. Sei ubriaco fradicio.
Una storia due bottiglie di rum.*

Già, al diavolo!

Evviva la vita!

I due lati dell'Oceano

Ruben Omar Mantella

Diario di viaggio.

Convincere l'editore è stato più facile del previsto. Mentre prendo appunti per l'articolo, nella sala fumatori del Charles DeGaulle, non posso non pensare che sapesse meglio di me a cosa vado incontro, che conoscesse il reale motivo della mia idea geniale: la giovane e brillante neo-giornalista del National Geographic che racconta il suo viaggio epico verso l'isola abitata più sperduta del pianeta. Epico un cazzo, cari lettori.

«Non ti immaginavo così.»

«Così come?»

«Non lo so. Ubriaco?»

«Non sono ubriaco.»

«Non sei ubriaco.»

«Infatti.»

«Ahà.»

«Giuro.»

«Già.»

«Sono in botta. La botta è diversa.»

Conto gli aerei, gli scali, i trasbordi, il sottile laccio burocratico che mi unisce alla mia sola e unica valigia: Parigi Nuova Delhi. Nuova Delhi Hong Kong. Hong Kong Sidney. Anche in

Australia: tedeschi con infradito e calzini. Sidney Auckland.

«Quindi tu sei mio padre.»

«Piacere di conoscerti.»

«Sapessi le scuse che mi sono dovuta inventare per farmi pagare il viaggio, per fortuna sei capitato su di un'isola unica. Dobbiamo parlare.»

La Nuova Zelanda è il confine di qualcosa di importante. Mentre decolliamo sento che andare più a ovest significa violare un limite, oltrepassare una distanza dal mondo umano per la quale non sono fisicamente preparata, correre un pericolo. Il cellulare ha smesso di prendere qualche migliaio di chilometri fa.

«Immagino che tu sia venuta per...»

«Per conoscere la tua storia. Madre non mi ha raccontato nulla di te, di voi, prima di morire. Non che dopo l'abbia fatto.»

«Hai il suo senso dell'umorismo.»

«Ci sono cose che ho bisogno di sapere, prima di compiere i quaranta.»

«La cara vecchia Dolores.»

«Sai che faceva parte del Comitato Europeo di Bioetica? Battaglie per i diritti umani, trattati internazionali, la dignità dell'uomo.»

«Su Internet dicevano che era un'imprenditrice.»

«Anche. Quando ero piccola ha fatto i soldi vendendo assicurazioni sulla vita, ma poi si è stufata. Diceva che voleva fare qualcosa di serio. Un genio. Inarrestabile, piena di

morale, di senso della giustizia.»

«Le volevi molto bene.»

«La veneravo.»

«Eh madonna! Guarda che io, con tua madre, ci ho fatto i trii.»

Il bimotore sfiora l'acqua mentre scivola su di un piccolo atollo, popolazione: una pista d'atterraggio. In venti saliamo sul tragheto fino all'isola di Mangareva, un minuscolo paradiso di acque azzurro cielo e rigogliosissime palme. Abbandono i quattro turisti bruciacciati come una prescelta diretta a luoghi più segreti, e Io e dieci uomini prendiamo il largo sulla Claymore II, con me a prua che mi riempio gli occhi del blu che mi circonda in ogni direzione all'infinito.

«I cosa scusa?»

«I trii. Uno nel sessantanove, a Londra»

«No.»

«Io, lei e un ghanese dalla pelle scurissima che parlava solo francese e che per qualche ragione si chiamava Fernando. Giuro.»

«No, no.»

«Una gran serata che purtroppo ricordo a sprazzi diagonali, memorie corrette LSD. A volte dubito sia successo. Tua madre era bellissima.»

In meno di un'ora le Isole Gambier spariscono alla vista e mi ritrovo in mezzo al nulla. La luce omogenea, il mondo diviso in mare e cielo, cielo e mare, distingui l'uno e l'altro cercando una nuvola o i tuoi propri piedi, e mi dà un senso di nausea

che combatto strappandomi le pellicine delle unghie.

«Dolores non avrebbe mai fatto certe cose. Lei lavorava, rammendava di notte, ballava i fine settimana, organizzava cene con gli amici.»

«Tu cosa fai?»

«Io scrivo per una rivista di viaggi. Dormo sul divano perché il mio psicanalista dice che è il mio modo di ribellarmi all'idea di sonno, di spegnimento della coscienza. Il letto come simbolo della bara. La verità, credo, è che lo schienale del divano mi fa sentire abbracciata. Ho trentacinque anni e un motorino che pago a rate. Una vita così.»

«A Londra mi arrestarono per aver manifestato contro il Vietnam. Avevo vent'anni.»

Mi dicono che una macchia scura, laggiù da qualche parte, è Adamstown. L'avvicinamento all'isola (i fondali bassi sono pieni di rocce nere affilate come rasoi) è un balletto nautico di timore reverenziale, come l'atterraggio su di un pianeta per-maloso.

«Poi con tua madre ed un gruppo di amici, a Berlino. Non chiedermi l'anno perché francamente non sapevamo quel genere di cose. Comprammo un vecchio autobus, lo chiamammo 'Tortuga' e ci facemmo un viaggio infinito, parlo di mesi, fino al confine nord dell'India. Ci drogavamo con metodo, facevamo l'elemosina per pagare la benzina e un pezzo di pane, una misera foglia d'insalata, biscotti, frutta. Vendevamo collanine della pace e pasticche. In India ci abbiamo vissuto sei anni.»

Finalmente, Adamstown: un'unica grossa roccia, coperta di verde brillante, misteriosa, senza spiagge, solo alte scogliere, quattro chilometri quadrati, cinquantasei abitanti, il luogo perfetto per nascondere il tesoro di un re azteco o dove un genio del male costruirebbe la base segreta nella quale rinchiudersi ad ascoltare Beethoven indisturbato.

«Da questo viaggio volevo conferme, chiudere un cerchio. Non volevo sorprendermi. Mi rassicurava immaginarti un tipo normale, noioso quasi.

«Tua madre diceva che io ero un gran figo.»

«Un babbo normale. Barba, pancetta, strizzatine delle guance.»

«Non mi credi?»

«E invece dovevi essere un personaggio.»

«Non mi crede.»

«Abbronzato, sorridente, a petto nudo, pieno di avventure.»

«No no, fai pure, fai la spiritosa.»

«Un uomo tranquillo, fatto per consolare e confermare. E invece.»

«È un complimento?»

«Non lo so. Continua.»

«Sei anni senza sapere i nostri nomi, senza vivere il tempo, seminudi, a piedi scalzi sulla sabbia di un'isoletta nell'Oceano Indiano. Trombando, mangiando, cantando. Ballando nudi con sconosciuti che tutt'oggi mi mandano foto digitali dei loro figli e io vecchie polaroid di noi abbracciati, sull'I-

sola, giovani donne e giovani uomini dai capelli lunghi e lo sguardo felice.»

«E invece...»

«Ci cacciarono dal paese, alla fine: mi accusarono di rivendere artefatti archeologici, che poi era vero. Ma chi ce l'aveva un passaporto, uno straccio di 'carta d'identità'? Mangiavamo pesci e papaya. Lei dovette sposare un nostro amico americano per avere i documenti e io feci lo stesso con una ragazza tedesca. Tu sei stata concepita su quell'isola fuori dal tempo, sotto l'effetto di droghe che, col sole e l'umidità, rendevano gli uomini pacifici sognatori in balia di divinità-elefante che apparivano in pieno giorno, agghindati di perle e smeraldi, che parlavano con voce di tigre.»

Conosco questo signore dall'età indecifrabile. Mi mostra la foresta e s'arrampica sulle rocce taglienti a piedi nudi, invitandomi a seguirlo, e i miei scarponi con la suola rinforzata ne vengono fuori come da un incontro con una trituratrice. Si fa chiamare Aloha.

«Cos'hai?»

«Niente.»

«Ormai sei qui. La Claymore non ripasserà per un mese almeno. Non ci sono strade per le quali incrociarci e far finta di non essersi visti.»

«Sono venuta per scoprire una parte di me nascosta tra gli effetti metaforici del ritrovare la figura paterna.»

«Sembra il coso di un film.»

«Il copione.»

«Quello.»

«Al funerale di mia madre c'erano preti e assessori. Vari gruppi di volontariato. Non mi ha mai raccontato di te perché le sembrava stupido parlare del passato, era una donna solare e pratica.»

«E allora?»

«Venivo a conoscere te. Non lei. Lei la conoscevo bene.»

«Conoscevi una donna di sessant'anni. Il distillato di una vita caotica e brillante.»

«Verso la fine aveva un braccio paralizzato.»

«Mi spiace.»

«Sai cosa diceva?»

«Cosa?»

«Diceva: 'con questo braccio non ci posso fare niente. Ma ci ballo comunque salsa portoricana'.»

In un lato dell'isola vive una tartaruga delle Galapagos conosciuta dai locali come Mrs Turpin.

«Un mese eh?»

«Già.»

«Racconta, vecchio bastardo.»

«Prima di tutto andiamo a procurarti un paio di pantaloncini comodi, stasera dormiamo a Garnet's Ridge, non ci serve neanche la tenda, né il divano, per dormire. Da lassù puoi vedere i due lati dell'Oceano.»

Mentre stringo tra le mani la dura corda del tendone dove stiamo per celebrare il solstizio d'estate, cerco di non sentirmi così bene, di non ridere alle battute di quest'uomo dall'odore familiare, di trovare un motivo per il quale dovrei rimontare

sulla Claymore e lasciare una festa piena di manghi appena raccolti, musica, alcol polinesiano. Torte di frutta esotica.

«Sarà bellissimo. Oscurità totale, un fuocherello, il respiro delle acque. Il ricordo di tua madre dentro di noi, e il cielo più stellato che tu abbia mai visto sopra di noi.»

Un piccolo Grand Tour

Jacopo Colombo

Potrebbe sembrare strano che Luigina fosse riuscita a dormire tutte quelle ore. Il tragitto verso la stazione dei treni, il viaggio sul vagone, il traghetto.

Potrebbe sembrare ancora più strano considerando che Luigina aveva intrapreso quel tragitto per puro caso, addormentandosi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

E immagino che potrebbe risultare del tutto inverosimile se dicessi che Luigina aveva trascorso tutto quel periodo in una borsa.

A questo punto potrebbe essere bene risolvere il mistero con una semplice rivelazione: Luigina era una gatta. Non un gran che come colpo di scena vero? Però è così che è andata e se qualcuno pensasse che la storia che sto raccontando è inverosimile, beh, peggio per lui.

Quindi Luigina era una gatta. Una gatta molto piccola e generalmente piuttosto tranquilla che aveva passato la giornata a distruggere la casa dei suoi padroni e quindi ragionevolmente piuttosto stanca. Gettata in malo modo fuori di casa da Anna, la sua padrona (e che pretendeva? I cuccioli fanno così!) aveva trovato uno spettacolo che l'aveva incantata. Borse, borsette, borsine e chi più ne ha più ne metta! Così si era pulita ben bene (Luigina era una gatta molto pulita) e, dopo aver girato intorno al gruppetto, si era infilata

nella più piccola che aveva trovato, mettendosi a dormire silenziosamente.

Caso volle però che le borse fossero state lasciate davanti all'entrata della palazzina dalla signora Ivana, in procinto di partire per la Sicilia a trovare la pronipote che faceva la cresima.

La signora Ivana era una donna anziana e per nulla avventurosa, la quale malgrado vivesse così distante dalla famiglia era sempre riuscita ad evitare di viaggiare in aereo e si era ripromessa di continuare così fino alla fine dei suoi giorni.

In treno lungo tutta l'Italia

Il traghetto Salerno Messina.

Un viaggio lungo eterno attraverso un paesaggio fatto di periferie e campagne, sempre più piatte, sempre più brulle, con esplosioni di verde e immersioni nel grigio. Ma Luigina di tutto questo non vide nulla. Dormiva nella borsa, apriva gli occhi un secondo, buio, comodo, caldo.

Fu solo all'arrivo a Messina che la signora Ivana aprì la borsa nella quale si era nascosta la gatta e questa, spaventata all'improvviso dalla luce, schizzò fuori come una molla soffiando e scappò così in fretta che l'anziana ci mise un po' a capire cosa l'avesse aggredita.

Luigina intanto era schizzata via di corsa e c'era mancato poco che una macchina la investisse.

Si fermò disorientata sul marciapiede, attorno a lei non c'era niente che riconoscesse. La luce era molto più intensa e rendeva le sue pupille due fili neri attraverso i suoi occhi, aveva caldo, e che confusione! Macchine che sfrecciavano, odori intensi, gente che camminava parlando al cellulare,

urlava, si abbracciava, le sue zampette dovevano ballare il tip tap per evitare cartacce e mozziconi di sigaretta.

Si mosse incerta, cambiando spesso direzione, facendo attenzione a non restare schiacciata da quelle gambe che sembravano colonne. Da dietro di lei un miagolio basso e strascicato. Due gattoni adagiati come sfingi sulle sedie di un bar chiuso la osservavano con grande attenzione.

Ora, come ho accennato Luigina era molto giovane e a parte questo era sterilizzata. Non gradì affatto la cera galante di quei due. Soffiò, si incurvò, rizzò il pelo, ma questo non parve scoraggiare i due corteggiatori, che si misero a rincorrerla con furia. Per pura fortuna un autobus stava chiudendo le porte proprio in quel momento e la gatta riuscì a infilarsi dentro mentre le porte si serravano sul muso ai due innamorati.

Furono ore strane quelle. Sull'autobus faceva molto caldo ma, soprattutto, regnava una confusione assoluta. I bambini piangevano, qualcuno giocava a carte, un animatore al microfono invitava tutti a cantare vecchie canzoni stonate. Tutti sembravano esagitati e nervosi. Luigina si nascose sotto un sedile, terrorizzata. L'unico conforto era un panino al salame che un incauto viaggiatore aveva lasciato per terra in uno zaino mezzo aperto.

Ci vollero diverse ore perché l'autobus si fermasse e parecchi minuti perché tutto tornasse alla tranquillità. Solo allora la gatta tentò di scendere dal mezzo infernale. Lo spiazzo in cui si erano fermati era polveroso e sassoso, pieno di persone in attesa di entrare da una via che conduceva ad un'ampia vallata. Luigina, curiosa come tutti i gatti, saltò la fila zigzagando fra le gambe.

Entrò in questa valle immensa, il cielo era enorme sopra di lei, era tutto esposto come non aveva mai visto.

Oleandri, olivi, piante grasse e secchi arbusti spuntavano da un tappeto di terra rossastra, senza erba. C'erano anche delle grandi rocce fatte in una maniera che le ricordava le cassette del parco giochi nel vicino a casa sua, solo che queste erano di pietra, più grandi, più bianche, più rovinate. Le rovine di un tempio secolare sono un posto ideale per riposare, quindi salì i gradoni con aria soddisfatta e si sdraiò proprio in mezzo all'antica struttura.

C'era un bel sole e se lo godette tutto facendo le fusa a se stessa, stiracchiandosi e chiudendo gli occhi goduriosa.

I turisti da dietro le corde che delimitavano il perimetro cominciarono ad accorgersi di lei.

Si sentirono risatine e gridolini entusiasti e tanti misero mano al cellulare.

La loro guida però non era affatto contenta. Le sacre vestigia dell'arte ellenica ridotte a casba di vili felini! Eppure la bestia era lì e non poteva farci nulla. Imprecò in inglese con tutto l'aplomb di cui era capace, sventagliando le braccia secche con un conseguente tintinnio di bracciali e braccialetti ma niente, Luigina pisolava beata.

Fu allora che successe il patatrac. Guglielmo aveva passato male gli ultimi giorni. La moglie gli aveva promesso il perdono per l'ultima scappatella con la tabaccaia se l'avesse portata a fare quel viaggio e aveva dovuto cedere. Questo aveva significato passare la settimana con i parenti di lei, svegliandosi all'alba per muoversi verso località delle quali non gli importava nulla, sotto il sole cocente. Quella mattina gli si era pure rotto il cellulare. Era troppo. Aveva bevuto

almeno tre birre e il sole cominciava a dargli alla testa, e ora tutta quella confusione!

Si era precipitato, aveva visto, aveva capito, aveva deciso. Prese la roccia più grande che aveva trovato e dopo aver girato qualche volta su se stesso l'aveva lanciata contro la povera Luigina!

Ora, non so se avete mai provato a lanciare qualcosa quando eravate ubriachi. La maggior parte degli uomini in certe condizioni non riesce neppure a centrare l'acqua della tazza.

Prevedibilmente e fortunatamente il lancio di Guglielmo mancò Luigina. Un po' meno fortunatamente la pietra si schiantò contro i resti di una statua in bronzo esposti poco lontano ammaccandola vistosamente.

Guglielmo si difese dicendo che in fondo la scultura era già rotta.

Luigina capì l'antifona e hop hop! In un secondo scomparve alla vista fra gli arbusti.

In compenso l'attenzione di tutta quella gente l'aveva lusingata non poco e tutta l'avventura l'aveva divertita parecchio.

Anna aveva sentito molto la mancanza di Luigina. Ormai erano passati diversi mesi da quando la gatta era scomparsa. Aveva rilasciato annunci, chiesto a tutti i vicini, ma niente. Solo la signora Ivana aveva risposto in maniera evasiva ma non ci aveva dato troppo peso: era una donna un po' svanita a causa dell'età.

Una sera che ormai non ci pensava più Anna accese il computer. Un amico l'aveva invitata a visionare un gruppo

di gattofili su un social network. Fu una sorpresa incredibile vedere tante foto di Luigina, mollemente adagiata sulla torre Eiffel, sulla grande piramide, sulla muraglia cinese, a Machu Picchu e in tante altre località del mondo.

«Kitty from the world» era il gruppo più visitato dell'ultima settimana.

Pedala, Oliver!

Stefano Parisi

DRAMATIS PERSONAE

- IL PROFESSOR MEINHARD NURR-HEIM WENNING, geografo, meteorologo ed esploratore;
- OLIVER, orfano londinese, riluttante assistente di Wenning;
- Luminari ed eminenze accademiche;
- Un falegname;

ATTO PRIMO

Scena I

Scena in blu profondo. Dal soffitto pendono numerose corde a cui è appeso un vasto cesto di vimini a forma di barca, che dondola dolcemente. Sacchetti di sabbia lungo il bordo. Una vistosa elica di ottone gira lentamente a poppa. All'interno, il professor Wenning scruta l'orizzonte con uno smisurato cannocchiale pieghevole. Leggere spire di nebbia fluttuano attorno. Oliver pedala sfinito sulla bicicletta che muove l'elica.

WENNING Coraggio, Oliver! Ancora un poco, un pochissimo!

OLIVER Professore, non ce la faccio più! Mi si stanno rattappendo le ginocchia!

WENNING Forza, ragazzo, pensa alla gloria! Al prestigio! Alla fama!

OLIVER (*ansimando sempre più forte*) Io penso alla fame, professore! E alla sete pure!

WENNING (*continuando imperterrito*) Alla ricchezza! Ai titoli! Ai monumenti!

OLIVER (*smette di pedalare e si affloscia sul manubrio*) Ai monumenti funebri penso, altroché. Se do un altro giro a questi pedali mi si svitano le caviglie!

WENNING (*abbassa il cannocchiale e fa gran scena di guardare attorno alla navicella, aguzzando la vista. Poi scruta in basso e in alto e consulta l'orologio*) Maledizione, stiamo scendendo! Apri il gas e ricomincia a pedalare! Pensa alle feste, ai pranzi, alle cene! Alle ragazze!

OLIVER Ragazze?! (*si raddrizza sulla sella e riprende a pedalare. L'elica gira vorticosamente, facendo oscillare la navicella. Borbotta tra sé e sé*) Maledetto vecchio, prima pensa ai libri, poi ai soldi e poi allo stomaco e al letto.

WENNING Ecco, ecco! Vedi quelle nubi? Sono cirrocumuli turboflessi di Priskenal a bassa densità, ne sono certo! Si formano solo in prossimità di terre emerse di discreta estensione!

OLIVER (*si alza in piedi sui pedali, per vedere, senza fermarsi*) A me sembrano solo nuvole, professore. Ma se lo dite voi...

WENNING Devi avere più fiducia in me, Oliver, quanti mesi, ormai? Quanti Paesi abbiamo attraversato, quante catene di montagne, quanti mari e oceani? Ho mai avuto torto? Solo una volta, mi sono sbagliato?

OLIVER No ma...

WENNING Manca poco, pochissimo davvero, ragazzo mio! Solo un minuscolo pochino! Coraggio! (*riprende in mano il cannocchiale e lo allunga fino a farlo uscire dalla scena*) Sì, cirrocumuli di Priskenal...

Voce in dissolvendo. Musica in crescendo. Sipario.

ATTO PRIMO

Scena II

Sala conferenze in stile Londra primo Novecento. Gran folla di luminari ed eminenze accademiche. A sinistra, un lungo tavolo apparecchiato. A destra, il professor Wenning su di un podio, davanti a una lavagna ricolma di forme geometriche e formule matematiche, evangelizza la turba attonita.

WENNING (*gesticolando selvaggiamente, indicando la folla, la lavagna, il tavolo, il sipario e il pubblico in ordine assolutamente casuale*) ... e questo è il motivo, Vossignorillustrissime, per cui io sono convinto che la teoria di Bischenal è assolutamente da rifiutare; la Terra non è affatto piatta, ma bensì una gloriosa palla terracquea che fluttua liberamente nel vuoto cosmico. Colombo aveva ragione: se viaggiassimo sempre in una direzione, torneremmo al punto di partenza. Del resto, se l'acqua del mare cascasse giù da un bordo, prima o poi si svuoterebbe l'oceano! (*conclude allargando le braccia, con espressione trionfale e facendo cadere tutti gli appunti che teneva sul leggio*)

Silenzio tombale, poi concitato brusio. Wenning tende l'orecchio

per cercare di capire qualcosa e quasi rovescia il gobbo e sé stesso giù dalla pedana. Si ricompone, osserva imbarazzato il pubblico e incrocia le braccia in atteggiamento di dignitosa attesa. Lancia occasionali occhiate timorose al pubblico, che diventano sempre più frequenti man mano che il tempo passa. Alla fine apre la bocca e prende fiato, rivolgendosi al pubblico per scusarsi dell'attesa. Il brusio cessa di colpo e un Luminare vecchissimo prende la parola.

1° LUMINARE Professor Wenning, noi crediamo che Lei sia un uomo di grandissima cultura, di idee originali e innovative e certamente la teoria di Bischenal ha dei punti deboli incredibilmente ampi. Però c'è un limite a tutto e queste Sue ipotesi sono francamente più adatte al bar che a un serio consesso di menti superiori.

WENNING Non sono ipotesi, miei signori, e ho intenzione di provarlo...

2° LUMINARE ... facendo fagotto e viaggiando all'altro capo del mondo a piedi? (*risolini*)

WENNING (*resta interdetto un momento*) Esattamente, ma non certo a piedi!

1° LUMINARE Ah. In nave forse?

WENNING No! Io sono un uomo del futuro, signori, viaggerò in un mezzo adeguato!

2° LUMINARE Non penso che ci siano treni che arrivano fin là...

1° LUMINARE (*rivolgendosi al secondo luminare*) ... e chissà quanto costerebbe il biglietto...

2° LUMINARE ... per non parlare dei cambi...

1° LUMINARE ... delle stazioni...

2° LUMINARE ... delle lingue straniere...

La situazione degenera in un'ampia discussione sulle difficoltà dei viaggi in treno e la folla si sposta verso il tavolo imbandito, dimentica del professor Wenning.

WENNING In mongolfiera! In mongolfiera! In mongolfiera, maledetti vecchi barbogi! (*grida sempre più forte, senza ottenere alcun risultato apprezzabile. Furioso, esce di scena, rientra, attraversa il palco e si ferma vicino al tavolo dove ormai si sta allegramente banchettando e brindando*) IN MONGOLFIERA! (*esce*)

Sipario.

ATTO SECONDO

Scena I

Un'officina. Modelli di nave, pezzi di carri e carrozze, un aratro, attrezzi e trucioli ovunque. Oliver entra in scena, sporco e stracciato, piegato sotto il peso di un lungo trave che trascina sul terreno dietro di sé. Fragore di pialle e martelli.

WENNING Perdiana, ragazzo, è un'ora che aspetto! Dov'è il tuo padrone?!

OLIVER Dice che La vedrà fra poco, signore, è impegnato a impeciare una feluca.

WENNING Una feluca sul Tamigi? Che tempi assurdi. Digli che ho bisogno di una mongolfiera!

OLIVER Una mongolfiera, signore? Per farci che? (*chie-*

de stancamente, passandosi il trave da una spalla all'altra

WENNING Per farci il giro del mondo, ragazzo. E digli che ci metta una bicicletta e un'elica, non posso mica stare lì ad aspettare il vento!

OLIVER E chi pedalerà attorno a tutto il mondo?

WENNING Io, naturalmente!

OLIVER E chi guarderà le carte e le mappe? Chi starà di vedetta? (*poggia il trave a terra*) E chi cucinerà? E chi farà la guardia?

WENNING (*dopo un momento di riflessione*) Dì un po', giovanotto, quanto ti paga il tuo padrone?

OLIVER Niente, signore. Sono un apprendista, mi dà da mangiare e da dormire e qualche straccio avanzato.

WENNING Perfetto. Eccoti due scellini. (*mette in mano al ragazzo delle monete*) Vai a comperarti dei vestiti decenti e un paio di scarpe solide. Credo che avrò bisogno di un assistente, dopotutto. Ti darò mezzo scellino alla settimana, mi sembra un buon affare.

OLIVER (*fissando con occhi sgranati le monete che ha in mano*) Ma signore, io... veramente...

Entra il falegname, un uomo enorme con due atroci baffi rossicci arricciati all'imperiale.

WENNING Spicciati, ragazzo, non abbiamo tutto l'anno. Ah, ecco il tuo padrone.

ATTO SECONDO

Scena II

Di nuovo la navicella sospesa. Fittissima nebbia. In sottofondo, un rumore continuo e roboante, che aumenta d'intensità nel corso dell'intera scena.

OLIVER (*pedalando lentamente, con aria guardinga*) Secondo me ci siamo persi.

WENNING No Oliver, ci siamo quasi invece! Sento che ci siamo!

OLIVER Io invece sento solo strani rumori.

WENNING (*raddrizzandosi di botto e facendo oscillare pericolosamente il cesto*) Perdiana, hai ragione! Sarà il vento, che si avvicini un'altra tempesta?

OLIVER Non mi sembra, professore, magari sono onde?

WENNING Onde bizzarre...

OLIVER (*incerto, si alza dalla bicicletta e si avvicina al professore. Guardano in basso tutti e due*) Magari siamo sopra una città... somiglia un po' a Mosca sentita dall'alto, non le pare?...

WENNING Pergiove! Potremmo essere in un banco di nebbia cinquanta metri sopra i ciottoli di Trafalgar Square!

OLIVER Ecco che esagera.

WENNING Perbacco! Senti questo odore? Un po' marcio e un po' nuovo? E' proprio Londra! Scendiamo ragazzo, scendiamo presto! (*si sporge così tanto dal bordo da rischiare di cadere fuori. Oliver lo afferra al volo e lo trascina dentro*)

OLIVER Professore, per la beata vergine, non si ammazzi così! (*apre una manetta, la navicella ha una visibile scossa e la nebbia inizia a disperdersi mentre scendono*)

WENNING Ancora un pochino, Oliver, ancora un pochino...

OLIVER A me questo rumore non sembra più tanto una città, professore...

WENNING Sembra come una cascata, che bizzarria...

Il rumore di sottofondo si fa sempre più forte, ormai è difficile sentire ciò che dicono i personaggi.

OLIVER ... una cascata enorme...

WENNING ... più grande delle Niagara...

OLIVER ... magari è la cascata più grande del mondo!

WENNING Per fare questo rumore, dovrebbe cascare tutto il mare. Non capisco...

Le parole vengono inghiottite dal rumore. La nebbia si dissolve totalmente. I due si immobilizzano, espressioni di orrore sui loro volti. Si guardano un istante, poi tornano a guardare giù, increduli.

Sipario.